

spartaco

PAGINA DI IMPOSTAZIONE PROGRAMMATICA E DI BATTAGLIA DEI MILITANTI DEL PARTITO COMUNISTA INTERNAZIONALE
ISCRITTI ALLA CONFEDERAZIONE GENERALE DEL LAVORO

Le masse proletarie hanno imposto a Sindacati e Partiti lo sciopero generale

Al di là dei motivi di speculazione elettorale, che spingono partiti di governo, governo e partiti di opposizione ad affrontare la questione delle pensioni, lo sciopero generale indetto dalla CGIL contro il decreto legge governativo ha assunto un'importanza eccezionale, perché dimostra in concreto l'esatta valutazione che il nostro partito ha dato della politica sindacale opportunista e dello stato d'animo delle masse lavoratrici.

Lo sciopero doveva essere effettuato, come tutti ricordano, nel dicembre scorso. Fu revocato concordemente dalle tre Centrali sindacali perché il governo aveva dato assicurazione che le trattative, allora sospese, sarebbero state riprese per addivenire ad una sistemazione concordata della questione delle pensioni. Finalmente, dopo tre mesi di attesa e trattative, alcune delle quali si dice siano state « estenuanti », le Centrali sindacali si erano trovate in linea di massima d'accordo con il progetto governativo, salva l'approvazione dei rispettivi organi direttivi. A questo punto, i rappresentanti sindacali della CGIL, CISL e UIL, a parte sfumature di poco conto, avevano assunto un atteggiamento « comprensivo e benevolo » dinanzi alle argomentazioni dei rappresentanti del Governo. Se non che, come un fulmine a ciel sereno, sono piovuti sui tavoli dei dirigenti della CGIL da ogni angolo del paese, da ogni fabbrica, officina e azienda intimazioni perentorie a non approvare gli accordi di massima, a respingere ogni proposta conciliativa sulla base resa nota dai comunicati congiunti delle parti in causa.

La protesta di base è stata massiccia e in non poche fabbriche si è passati subito dalle minacce verbali agli scioperi spontanei ed immediati a conferma che le intenzioni dei lavoratori erano serie. E' inutile dire che la capocchia della CGIL sono stati presi in contropiede, e la proclamazione dello sciopero generale del 7 marzo hanno dovuto farla per non perdere la faccia e, soprattutto, il controllo della manifestazione, la quale, oltre le motivazioni occasionali, essi sanno generata non tanto e non solo dalle basse pensioni, che interessano — seguendo il criterio corporativo dei sindacati — la minor parte di lavoratori, quanto e soprattutto dallo stato di generale disagio economico, sovrappienezza padronale nelle fabbriche e politica fuori, peggioramento delle condizioni di lavoro, e terribili prospettive politiche internazionali minaccianti guerra e distruzioni.

La CGIL e l'Unità vantano il carattere « unitario » dello sciopero, mettono in evidenza che la FIM-CISL ha solidarizzato con la Fiom-Cgil, che le stesse ACLI si sono pronunciate contro il progetto di legge e hanno manifestato simpatia per l'azione proletaria del 7 marzo. Ma che cosa dimostra questa « solidarietà », questa « simpatia », se non che le masse operaie erano pronte da tempo a un'azione generale, che proprio i dirigenti della CGIL, per non parlare di quelli borghesi della CISL e UIL, avevano negata, ostacolata e sabotata?

Da anni stiamo dicendo che esistono tutte le condizioni materiali, economiche, sindacali e psicologiche, per la generalizzazione delle lotte. Da anni stiamo ripetendo che l'articolazione sia contrattuale che delle agitazioni demoralizza le masse, le pone alla mercé del nemico di classe, favorisce l'azione apertamente disfattista e reazionaria dei burocrati dei sindacati gialli e bianchi. Da anni abbiamo ricevuta dai bonzi l'invariante risposta che le masse non erano pronte, che lo sciopero generale avrebbe costituito un fallimento e rigettato

indietro la classe proletaria. Questo non si è verificato, sebbene non si sia trattato di sciopero generale vero e proprio, perché molte categorie sono state lasciate fuori, come i ferrovieri, gli insegnanti, ecc. I proletari hanno risposto all'ordine d'azione e hanno trascinato tutti i lavoratori, anche quelli della CISL e della UIL, perché erano spinti non da idee, non da convincimenti particolari, ma da uno stato di necessità urgente. Se questo stato di necessità non si è sciolto, la colpa non ricade sulle masse ma sui dirigenti, che hanno subito le sollecitazioni dal basso, che hanno volutamente privato i lavoratori di un piano d'azione, di una tattica coordinata. I magnificatori del parlamentarismo si sono limitati ad esprimere il loro dissenso sul disegno di legge, a negare la fiducia al governo. Ma la legge è stata varata, ed è stata varata giocando a nascondere l'autonomia e l'indipendenza dei sindacati. I parlamentari della CISL e UIL hanno detto sì al governo, quelli non socialisti della CGIL hanno detto no e quelli socialisti della CGIL hanno votato a favore. Volete la democrazia, l'autonomia, l'indipendenza, il parlamentarismo? e tenetelo! A ciò è servita questa roba deteriorata, ad avvelenare i sentimenti dei lavoratori, a nascondere l'ennesimo tradimento dei bonzi della CISL e della UIL.

Ancora una volta tutti, nessuno escluso, hanno giocato in vista delle elezioni. Il governo per primo ha concesso miglioramenti di fame, e imposto la riduzione reale dei salari con l'aumento delle trattenute sulle paghe. Nes-

Pronta reazione dei proletari veneti alla truffa pensionistica

Mercoledì 28 febbraio, al diffondersi delle notizie dell'accordo fra governo e sindacati sulla riforma delle pensioni, la totalità degli operai dei cantieri navali veneziani, della Breda, della Sava e delle Leghe Leggere, sono scesi in sciopero spontaneo, non proclamato ufficialmente dalle centrali sindacali, furtivamente intente nottetempo a liquidare le sacrosante richieste della classe a un sia pur minimo aggiornamento del trattamento pensionistico.

Già dal primo mattino è incominciata la pressione sulle commissioni interne per una manifestazione contro l'atteggiamento palesemente acquiescente dei sindacati agli infami provvedimenti governativi. Questa volta, critiche aperte e violentissime non sono mancate ai capi sindacali e al loro operato, critiche spontanee e frutto di una inequivocabile protesta classista, senza alcuna imbecillità dall'alto. Un altro fatto rimarchevole è stata la affermazione unanime che il sindacato non è costituito dai bonzi attualmente al potere, ma dalla classe operaia stessa. La pressione sulle segreterie provinciali ha indotto queste ultime, per quanto a malincuore, ad accettare gli scioperi, che del resto erano ormai un fatto compiuto. I nostri pochi compagni hanno partecipato attivamente all'agitazione chiarificando per quanto possibile le classiche posizioni del partito. Nell'attesa di vedere quali altre prospettive disfattiste verranno date dai pompieri del sindacato trinitario alla prossima giornata nazionale (ma articolata) di sciopero, non possiamo non mettere in evidenza questa improvvisa impennata della classe, che speriamo preannunci una rapida sbiettatura del sindacato di classe dalla colossale truffa del baratro corporativistico in cui si vorrebbe trascinare.

una parola si è levata dai sindacalisti, dai partiti cosiddetti operai, contro l'attuale sistema di legale e sistematico furto sui salari, con l'applicazione di tasse di ricchezza mobile, di contributi a carico dei lavoratori in ragione di circa l'11%. Non esiste categoria che paghi direttamente una tangente così alta sul reddito lordo, senza considerare le tasse e le imposte indirette che ricadono quasi esclusivamente sui proletari. I profitti, teoricamente, molto teoricamente, sono soggetti ad una tassa del 38%; solo i profitti, però; cioè solo gli utili nettissimi da ogni spesa. Gli operai, invece, pagano le tasse sull'intero ammontare del salario prima, e le ripagano dopo come imposta di famiglia e imposta generale sull'entrata.

In tal modo, in un colpo solo, con 48 ore di tempo, tante quante sono bastate ai molto onorevoli parlamentari per votare, il magnifico aumento medio del 5% dei salari, strappato con i rinnovi dei contratti collettivi di lavoro, è disceso al 3%, mentre il costo della vita è risalito ancora, alla barba di scale mobili e commissioni paritetiche, di organi di controllo dei prezzi, e di tutto il ciarpane democratico.

E' questo lo stato reale delle cose, la condizione materiale della classe operaia. E' per questo stato che la classe si è mossa. E queste condizioni esistono da sempre, non sono sorte per incanto il 7 marzo 1968.

Un altro pretesto dei bonzi della CGIL per respingere la richiesta di generalizzazione delle lotte è che i soli organizzati della CGIL non avrebbero potuto sostenere lo sciopero generale. I fatti si sono incaricati di smentire i bonzi e di confermare che tutti i lavoratori si muovono se sono indirizzati verso obiettivi di interesse comune. Che cosa sarebbe accaduto se un anno fa, ed anche prima, la direzione della CGIL avesse proposto a tutti i sindacati lo sciopero generale per la riduzione drastica dell'orario di lavoro a parità di salario, per l'aumento generale dei salari? I lavoratori avrebbero risposto all'appello dei sindacati, e quelli della CISL-UIL avrebbero seguito l'esempio dei loro compagni della CGIL.

Terminato lo sciopero, che per i bonzi è servito — così pensano loro — solo a placare gli animi, a scaricare la rabbia proletaria, senza nessun concreto vantaggio, la CGIL non ha levato alcuna protesta contro l'azione di sabotaggio della CISL e UIL. Si è limitata con particolare tatto democratico a riconfermare che « malgrado tutto » è sempre disponibile per l'unificazione, e che ognuno è « libero », « indipendente », e « autonomo » di manifestare la propria volontà! Sono delle servili scuse, delle basse manifestazioni di fedeltà assoluta alla politica di fascizzazione dei sindacati, di cui CISL e UIL sono gli alferi indiscussi. E' questa, invece, una prova clamorosa che CISL e UIL non hanno alcun potere sulle masse operaie, alcuna forza reale tra la classe operaia. E' una dimostrazione che i dirigenti della CGIL non vogliono in alcun modo svuotare questi falsi sindacati, svergognarli dinanzi alle masse lavoratrici, denunciarli per tradimento di fronte al proletariato. Questa azione contro CISL e UIL non impedisce affatto l'affasciamento di tutte le forze del lavoro, non debilita la creazione di un fronte unico di lotta anticapitalista. Al contrario, serve a far depirere

l'ascendente che queste organizzazioni para-patronali e para-statali hanno su alcuni strati di lavoratori. Serve ad accrescere la fiducia delle grandi masse proletarie nella loro forza, nella loro organizzazione di classe.

La CGIL ha perso un'altra occasione per meritarsi la fiducia dei proletari rivoluzionari e dimostrare di essere disposta alla guida delle lotte economiche e rivendicative della classe operaia.

I bonzi della CGIL sbagliano di grosso se ritengono di aver allontanato il pericolo incombente di una ripresa proletaria. Gli operai d'avanguardia della CGIL hanno capito, invece, che i bonzi, nel subire l'iniziativa delle masse, si apprestano a legarsi sempre più alla politica di compromesso con lo Stato capitalista. Gli operai coscienti hanno capito che è indispensabile moltiplicare gli sforzi e le energie per irrobustire la lotta contro le attuali dirigenze controrivoluzionarie dei sindacati, per chiamare alla lotta tutti gli operai contro il disfattismo e il tradimento dei capi.

Sottoscrivete a:
Il programma comunista

sandosi quasi di aver appoggiato, anche se solo a chiacchiere, il moto delle masse, per non dare esca a coloro che denunciano la dipendenza della CGIL dal PCI, i pennivendoli di questo giornale esaltano lo sciopero come prova che le masse si muovono unitariamente e compatte se sono chiamate alle lotte per gli obiettivi di risanamento della società capitalistica. La prova della natura gesuitica di queste affermazioni sta proprio nel fatto reale e fisico che lo sciopero generale, dal punto di vista dei risultati concreti, non ha battuto né il padronato, né il governo; non ha risolto nessuna questione di fondo sulle pensioni. La legge proposta dal governo è stata approvata nelle parti sostanziali, e gli emendamenti apportati col corso della stessa maggioranza di centro-sinistra, sono insignificanti e non mutano un bel nulla.

Dov'è, allora, la grande lotta per le riforme? Falsi, mille volte falsi! Vi era una possibilità di imporre condizioni meno umilianti per i lavoratori in pensione, ma questa fu rifiutata e dalla CGIL in combutta con CISL e UIL, e con il nulla osta di tutti i partiti di opposizione. Questa possibilità si offrì nel dicembre dell'anno scorso, quando in occasione delle trattative per le pensioni si stavano anche agitando importanti categorie operaie. Al-

l'Unità hanno dovuto anch'essi accettare il fatto compiuto dello sciopero e, a collo torto, si sono sbarrati per rivendicare, in tono elettorale, le riforme di struttura, scu-

Lezioni dello sciopero delle autolinee

Il contratto nazionale per i lavoratori delle autolinee è stato firmato. Esso rappresenta una delle più schifose calate di brache da parte dei dirigenti sindacali delle tre centrali, come al solito strettamente uniti quando si tratta di accordarsi con i padroni sulla pelle degli operai. In sostanza si tratta di un rinnovo pro forma della copertina del vecchio contratto e di una tregua salariale regalata ai padroni per due anni. Infatti, niente aumenti salariali (il famoso 25% di quattordicesima è del tutto inconsistente, quando si pensi anche solo alle sessanta giornate di scioperi effettuate in due anni e allo stesso aumento del costo della vita, si può ben dire che le paghe attuali hanno un valore reale inferiore a quelle di due anni fa), e niente riduzione dell'orario di lavoro, di cui anzi nemmeno se ne parla. In complesso, dunque, un vero e proprio fallimento. Ma il nostro compito di comunisti come degli operai coscienti, non è di stare a piangere sulle battaglie perdute, bensì di imparare dalle sconfitte stesse rintracciandone le cause e indicando le vie di una ripresa nel prossimo futuro.

La sconfitta subita è il risultato necessario dell'impostazione che alla lotta avevano dato le direzioni sindacali con in testa i bonzi che dirigono la CGIL. Intervendendo nella lotta noi avevamo indicato chiaramente il carattere antioperaio della tattica delle lotte articolate, degli scioperi a singhiozzo, degli accordi separati che dividono la categoria in reparti stessi ed escludono i settori più forti come quello delle municipalizzate, permettendo al padronato di piegare la resistenza degli altri settori. Oggi i risultati di questa tattica sono visibili ed è sempre più chiaro agli operai che solo la rinnovata unità di lotta di tutta la categoria avrebbe permesso di vincere la resistenza padronale, come è chiara l'inconsistenza degli scioperi preavvisati e cronometrati di fronte alla classica arma dello sciopero ad oltranza come hanno dimostrato di volere gli operai della SITA di Savona e di La Spezia.

Fin dall'inizio il compito che i dirigenti sindacali si sono assunti è stato di dividere gli operai e di in-

debolire le loro forze. Sono incominciati gli scioperi a singhiozzo preavvisati con grande anticipo e inframmezziati da lunghe trattative pacifiche e inconcludenti, che servivano solo a demoralizzare i lavoratori e a far loro perdere ogni fiducia di vincere. Il preavviso svuotava buona parte della forza degli scioperi e la loro limitata estensione nel tempo finiva per renderne nulla l'efficacia. Inoltre, all'inizio della lotta si era stabilito un fronte comune di azione fra i due grandi rami della categoria: lavoratori delle municipalizzate e lavoratori delle autolinee in concessione. Ma questa unità voluta dagli operai contro la politica dei bonzi, è stata sempre sabotata dai dirigenti sindacali e i bonzi della CGIL, in prima persona sono intervenuti a spezzare lo sciopero generale di 72 ore del marzo 1967, che vedeva la mobilitazione di tutta la categoria, sotto lo specioso pretesto di « risparmiare disagi alla popolazione ». In seguito, i bonzi firmarono un contratto per i lavoratori delle municipalizzate con il solo scopo di spezzare la battaglia comune con i lavoratori delle autolinee; infatti, i miglioramenti ottenuti erano ben lontani dalle aspettative degli operai, che attaccarono violentemente in tutte le assemblee sindacali la politica disfattista dei dirigenti.

Eliminata così dalla lotta la parte più forte della categoria, continua il giochetto degli scioperi a singhiozzo con i soli lavoratori delle autolinee i quali, nonostante il colpo a tradimento del contratto delle municipalizzate, mostrano una combattività esemplare e impongono ai dirigenti la proclamazione di uno sciopero di 5 giorni nel periodo 12-17 agosto, cruciale per i trasporti a causa dell'esodo delle ferie.

I bonzi ingollano e aderiscono alla precisa volontà dei lavoratori, ma si danno da fare per sabotare ogni possibilità di successo della lotta: 1) stabilendo che lo sciopero sia fatto per indurre i padroni a trattare lasciando perciò intendere che potrà essere revocato al primo accenno di trattative, venga dall'associazione padronale o da una qualsiasi « autorità » statale; 2) preavvisando lo sciopero con molto anticipo e permettendo così l'intervento

dell'esercito e l'organizzazione del crumiraggio da parte delle aziende 3) firmando tutta una serie di accordi aziendali in modo da ridurre al minimo gli effetti dello sciopero. Che gli accordi separati avessero questo scopo, è dimostrato dal fatto che i miglioramenti da essi stabiliti e assai sostanziosi (30.000 lire di aumento al Lazzi) decadono con la firma del contratto.

E' chiaro che, contribuendo con la loro astensione dallo sciopero a firmare un contratto peggiore, gli operai delle aziende firmatarie di accordi separati si vedono sfuggire da una parte gli aumenti che avevano ottenuto dall'altra, e perciò non guadagnano nulla. Questo lavoro di disgregazione effettuato quasi soltanto dai battaglieri operai della SITA, i quali dimostrano non solo un alto grado di combattività ma anche una notevole presa di coscienza che si esprime nella perentoria richiesta, rivolta ai bonzi in tutte le riunioni, di denunciare gli accordi separati e di ricostituire la unità di lotta di tutta la categoria. Questa richiesta viene osteggiata in tutti i modi dai dirigenti e lo sciopero termina allo scadere dei 5 giorni senza che da parte padronale venga alcun cenno di vita.

Evidentemente i padroni si sentono al sicuro e aspettano solo il momento opportuno per dettare le loro schifose condizioni. Dopo diversi mesi di silenzio assoluto, i cui i lavoratori sono tenuti all'oscuro di tutto e i sindacati si guardano bene dal riorganizzare le forze per riprendere la lotta, la Confindustria detta le sue condizioni e i capi sindacali si affrettano ad accettarle con una velocità degna di più alti scioeri.

Era necessario ricordare, almeno a larghi tratti, la storia di questa lotta, che è purtroppo la storia di tutte le lotte operaie di questi ultimi anni, e la storia del dominio opportunistico sulla CGIL, e della alleanza del sindacato di classe con i sindacati padronali CISL e UIL. Una prima lezione si trae da questi fatti che bruciano sulla pelle di tutti gli operai: non solo le organizzazioni bianche e gialle, ma anche i bonzi che dirigono la CGIL e che parlano apertamente di unificazione negano solo a parole la politica dei

lora si doveva dare l'ordine di un vero sciopero generale fondato su un programma di rivendicazioni globali che interessassero tutti i lavoratori. Per questo diciamo e confermiamo che, a parte la documentata azione di forza della base operaia verso la dirigenza sindacale, sia la CGIL che i falsi partiti operai hanno subito l'iniziativa delle masse lavoratrici; che si sono decisi a proclamare lo sciopero generale solo a forza di calci negli stinchi.

Lo sciopero del 7 marzo è una chiara condanna senz'appello delle lotte articolate e della politica riformistica propugnata da partiti e sindacati al servizio dell'opportunismo e del capitalismo. E' un'ennesima dimostrazione che urge cambiare l'indirizzo politico della CGIL, battere l'attuale dirigenza controrivoluzionaria, e affidare la direzione del sindacato di classe alla politica del partito rivoluzionario comunista. Non esistono alternative, né surrogati. E' chiaro ormai che lo Stato capitalista sta assumendo direttamente, in proprio, la direzione delle lotte in difesa del privilegio delle classi ricche, e avoca a sé ogni decisione economica e sociale scavalcando ogni organo rappresentativo. La democrazia non serve più al capitalismo, che si appresta a sostituirla con l'aperta dittatura fascista. Per questo, ogni debolezza nelle lotte anche rivendicative, ogni concessione al riformismo, ogni democrazia dei partiti falsamente operai, e alle burocrazie sindacali, può indebolire la classe e ritardare la ripresa della lotta rivoluzionaria di classe. I proletari si stringano intorno al nostro partito, ai nostri gruppi di fabbrica, al nostro programma, per imprimere a questa ripresa di classe un moto impetuoso che abbatta ogni ostacolo.

redditi, cioè il blocco dei salari mentre in realtà lo accettano in pieno e lo fanno ingollare agli operai con ogni sorta di pretesti. Non solo il contratto dei lavoratori delle tabelle, ma tutti i contratti firmati in questi due anni per i metalmeccanici, gli edili, i calzaturieri, i tessili ecc., equivalgono ad un vero e proprio blocco dei salari, cioè ad una vittoria della borghesia sul proletariato, resa possibile solo dal tradimento dei dirigenti sindacali e politici della classe operaia. Questi signori hanno capito che la base operaia li avrebbe sconfessati se, come i loro compari delle trade unions anglosassoni, avessero puramente e semplicemente dichiarato di accettare il blocco dei salari. Lo spirito di lotta della classe operaia era troppo grande, perché potesse ingollare un rospo simile senza reagire. Allora essi hanno dichiarato a parole di non accettare la politica padronale, ma nei fatti hanno provveduto a sabotare le lotte operaie per arrivare a risultati che non fossero dannosi al padronato. È naturale che su questo terreno essi abbiano trovato il pieno appoggio di organizzazioni nate apposta per il sabotaggio e la divisione degli operai: la CISL e la UIL.

Un'altra lezione molto importante riguarda i famosi «diritti sindacali» su cui le tre centrali hanno sempre battuto la grancassa e che si dimostrano solo dei privilegi accordati ai dirigenti sindacali in cambio della rinuncia ad ogni lotta seria. La nostra posizione di comunisti è sempre stata chiara, a questo proposito: gli operai non possono aspettarsi nessun «diritto» dalla legge borghese; i soli diritti che essi hanno sotto il dominio del capitale (di organizzazione, di sciopero, di un certo orario di lavoro) non sono tali perché scritti nelle tavole delle costituzioni e dei codici borghesi, ma solo e in quanto basati sulla loro forza organizzata, e, quando questa forza venga a mancare, sono nulli a tutti gli effetti e mille volte violati dalle stesse autorità borghesi che dovrebbero favorirne il rispetto. Questo hanno insegnato il fascismo e l'opera ventennale svolta contro gli operai dalla non meno feroce democrazia, in parole povere, il «diritto» di sciopero non si fonda sul fatto che nella costituzione sia scritta una disposizione simile, e, per questo il padronato e lo stato devono rispettarla, ma sul solo e unico fatto che la classe operaia dimostra di aver la forza di battersi e scioperare. Qualsiasi operaio sa per esperienza che, quando e dove questa forza viene a mancare, per i padroni e per il loro stato non c'è diritto che tenga, e il clima di vento subito poliziesco e fascista in barba a tutte le leggi. Perciò abbiamo sempre attaccato l'opportunismo che pretende di procurare alla classe operaia dei «diritti» attraverso la legislazione borghese. La triste fine della legge sulla «giusta causa nei licenziamenti» a suo tempo sbandierata da tutto l'opportunismo politico e sindacale e rivelatasi alla prova dei fatti completamente inapplicabile, deve pur insegnare qualcosa. I dirigenti sindacali comunisti a battere questo tasto al tempo della lotta dei metalmeccanici dicevano che le rivendicazioni più importanti non erano quelle dell'aumento dei salari e della riduzione dell'orario di lavoro (la cosiddetta «parte economica» del contratto), ma le altre riguardanti i «diritti» degli operai e i diritti sindacali (la cosiddetta parte «normativa»). Dissero allora, contro di noi, che i padroni erano dispostissimi a concedere qualunque aumento salariale purché non si toccasse il loro «potere» in fabbrica attraverso i cosiddetti «diritti sindacali». Nella realtà, si è verificato proprio il contrario, cioè il padronato non ha ceduto sulle rivendicazioni economiche, mentre ha prontamente accordato i diritti sindacali introdotti nel contratto

dei metalmeccanici che degli autotrovanieri. E questo perché le deleghe, le commissioni paritetiche, e tutti gli altri organismi che i sindacati vantano come una «conquista» operaia, sono organi che servono solo al padronato per imbrigliare la lotta operaia, per stornare le frazioni dei proletari dal campo dello scontro aperto a quello della trattativa a tavolino, del cavillo legale, ecc., ecc.

Ma perché i dirigenti sindacali della CGIL, adottano questa politica disfattista e anti-operaia? Rispondere a questo interrogativo che agita la mente degli operai e la premessa indispensabile per una seria ripresa della lotta e per il formarsi all'interno della CGIL, di un fronte rivoluzionario degli operai disposti a battersi contro la politica dei bonzi.

La causa del tradimento non ha un'origine individuale, nel carattere e nella natura di tipo e di caso, come non ha origine in una presunta mancanza di «democrazia» all'interno del sindacato, la quale è semmai la conseguenza di uno stato di cose derivante dal tradimento dei partiti politici che si richiamano alla classe operaia e che sono invece passati, armi e bagagli, alla difesa degli interessi del capitale.

Questo tradimento consiste nell'abbandono totale del programma rivoluzionario comunista, e nel dominio all'interno di simili partiti del riformismo piccolo-borghese più spudorato. Essi perciò non vogliono più abbattere per via rivoluzionaria lo stato borghese, ma trovarsi a posto in un'ala rivoluzionaria all'interno dello stesso stato, e non per difendere gli interessi degli operai, ma per far marciare nel modo migliore possibile la famosa «economia nazionale», che non è altro che l'economia capitalista sia essa privata o statale. Tutto il programma dei partiti di «sinistra», dal PCI al PSIUP e al PSU, consiste in questa affermazione: che, se fossero alla direzione dello stato, l'economia italiana funzionerebbe meglio. Essi non intendono abbattere il capitalismo ma riformarlo, curarlo, sanarne le ferite e le contraddizioni, in modo che il sistema nel suo insieme cammini. L'entrata nel governo del PSU e la sporcata opera svolta dai laburisti in Inghilterra, insegnano qual'è il significato di queste chiacchiere. Ed è proprio la subordinazione dei partiti opportunisti al sistema capitalista e alla difesa degli interessi «nazionali» che si riflette sul sindacato e sulla sua politica. Il sindacato sottomesso alla politica dei partiti opportunisti difende gli interessi degli operai solo se questi non urtano con gli interessi generali dell'economia nazionale. D'altra parte gli interessi della classe operaia sono destinati ad urtare fatalmente contro gli interessi «nazionali», e questo fa sì che i bonzi sindacali siano costretti a tenere i piedi in due staffe e barcamenarsi fra le due classi in lotta, a frenare le battaglie operaie, od a indirizzarle verso falsi obiettivi. La lotta dei lavoratori delle autolinee è un esempio lampante di quanto abbiamo detto, come del resto tutte le lotte contrattuali degli ultimi anni. Tutti i contratti firmati, che rappresentano in realtà un blocco dei salari, la rinuncia dei sindacati a rivendicare una forte riduzione dell'orario di lavoro, lo smembramento delle energie operaie mediante l'articolazione, la preferenza sempre più netta per le trattative pacifiche, infine la delega ai padroni della riscossione dei contributi sindacali e il tentativo di unificazione con la CISL e la UIL, sono altrettanti passi verso la liquidazione del sindacato come organizzazione di battaglia della clas-

se operaia e verso la sua trasformazione in un ufficio burocratico direttamente dipendente dalle aziende capitaliste.

I lavoratori devono rendersi conto che le loro sconfitte derivano principalmente, dal tradimento delle direzioni sindacali e che essi subiranno una sconfitta ben più grave se permetteranno che il piano dei bonzi per liquidare anche organizzativamente la CGIL sia portato a termine. Bisogna che trovino in se stessi e nel collegamento con il nostro partito, l'unico che abbia saputo sempre indicare la giusta strada nella lotta, la forza di opporsi alla politica dei capi della CGIL e di capovolgere riportando il sindacato alla sua funzione di difesa degli interessi di classe degli operai. La parola d'ordine che noi abbiamo lanciata a tutti i lavoratori è quella della lotta per la costituzione di un'ala rivoluzionaria all'interno della CGIL; questo significa che non si deve abbandonare il sindacato, ma rimanere al suo interno per battere la politica traditrice dei bonzi; significa che bisogna rifiutare il metodo infame delle deleghe e ripristinare la vecchia rete dei collettori aziendali, la quale costituisce innanzitutto un organo di collegamento fra i centri di organizzazione sindacale nelle diverse aziende; significa che si deve lottare apertamente contro l'unificazione al vertice e per la vera unità, che deve realizzarsi alla base fra gli operai in lotta per gli stessi obiettivi e passare attraverso lo smascheramento e svuotamento delle organizzazioni bianche e gialle; significa che si deve rifiutare la tattica delle lotte articolate, degli scioperi a singhiozzo, dei preavvisi e delle trattative pacifiche, e proclamare apertamente la necessità di generalizzare le lotte e di condurre scioperi non solo dimostrativi, ma tali che blocchino la produzione e mettano in crisi l'economia che oggi si regge solo sui maggiori sacrifici imposti agli operai e sulla condanna alla disoccupazione e alla fame di un numero sempre maggiore di essi.

La classe operaia deve battersi su due fronti: contro il padronato e contro l'opportunismo che impedisce nella organizzazione sindacale questa e la chiara lezione che deriva da tutte le battaglie operaie e in particolare dalla lotta lunga, tenace eppure insabbiata dai lavoratori delle autolinee.

Realtà della condizione operaia

Come diciamo in altra parte del giornale, lo sciopero generale indetto dalla CGIL per protesta contro il decreto-legge sulle pensioni si è fondato soprattutto sulle reali condizioni delle masse lavoratrici, che tendono a peggiorare sensibilmente in paradossale relazione al sensibile sviluppo produttivo, in virtù del quale il 1967 ha segnato un eccezionale incremento della produzione e dei profitti aziendali. I salari, invece, sono rimasti inchiodati molto al di sotto di questo sviluppo e, per le categorie che hanno ottenuto al rinnovo dei contratti collettivi di lavoro, l'esiguo incremento medio del 5% è appena servito a far tacere la profonda collera dei proletari. Entro questa ristretta cornice del 5% si è concluso anche il contratto dei lavoratori della gomma (30 mila lavoratori). Al contrario in modo completamente scandaloso si è concluso quello dei 140 mila lavoratori delle autolinee, che, dopo due anni di lotta, non prevede alcun aumento salariale, ma solo la 14ª mensilità, pari al 25% della paga attuale, mentre riconosce i cosiddetti «diritti sindacali». Intanto sono entrati in agitazione i lavoratori delle confezioni, i panettieri, i pastai e conciatori e braccianti. Questi ultimi hanno effettuato manifestazioni e scioperi in Lombardia, Puglia, Piemonte, Toscana, Emilia, Veneto, Lucania e Sicilia, contro il vigente sistema presidenziale, assai diverso rispetto ai lavoratori dell'industria e del commercio, e in base al quale i salariati e braccianti agricoli ricevono assegni familiari e di disoccupazione, oltre che di pensione, di gran lunga più bassi che i lavoratori delle altre categorie. È noto che in agricoltura la percentuale padronale per ogni giornata-uomo da versarsi sul salario giornaliero agli Istituti previdenziali è del 4% contro il 47-50% nell'industria e commercio. Di conseguenza, come avviene soprattutto nell'ambito delle sovvenzioni statali alle imprese agricole, buona parte dei contributi dei lavoratori degli altri settori produttivi è devoluta al mantenimento dei fondi di previdenza per i lavoratori dei campi e così le grosse aziende agrarie riescono a mantenersi a mano d'opera necessaria, riversandone il costo mutualistico e previdenziale sullo Stato e, per esso, sugli operai d'industria.

La questione più scottante, tuttavia, da un punto di vista generale, resta quella dell'occupazione che, sotto la spinta della meccanizzazione, tende sensibilmente a ridursi, in particolare fra le donne. I seguenti dati bastano da soli a stabilire il grado di sfruttamento della forza-lavoro, a totale beneficio del capitale: nel 1964, nel settore industriale, con l'1% in meno di occupati, si realizza l'1,5% in più di produzione, di cui il 10% in meno di occupati e il 6% in più di produzione nelle industrie estrattive; nel 1965 nell'industria, a una riduzione del 5% di manodopera fa riscontro un aumento della produzione del 7%, con il 16% in meno di occupati e il 3% in più di produzione nelle aziende estrattive e il 3% in meno di occupati con il 6% in più di prodotti nelle manifatturieri. Nel 1966, infine, nell'industria, ad un'ulteriore riduzione del 45% nell'occupazione si contrappone l'aumento enorme del 17% della produzione; nel settore estrattivo, alla riduzione di personale del 18% si accompagna un aumento produttivo del 7%, e, nelle aziende manifatturieri, a un'ulteriore riduzione di braccia del 2% un aumento parimenti straordinario della produzione del 17%. È questa una caratteristica internazionale dello sviluppo economico degli ultimi anni, che vede l'aumento continuo, in varia misura, della disoccupazione e l'aumento della produzione, cioè l'aumento della produttività del lavoro, o sfruttamento della forza-lavoro. Infatti, è stata particolarmente sensibile la riduzione dell'occupazione nel 1967 in Germania Danimarca, Francia e Belgio, paesi nei quali, oltre alla Gran Bretagna, Austria, Svezia e Venezuela, si è avuta una diminuzione supplementare nell'industria. Le condizioni particolari della classe operaia inglese sono rese acute dalla recente approvazione del piano di austerità e blocco dei salari da parte del TUC (Consiglio delle Trade Unions) proposto dal governo socialista di Wilson, mentre negli Stati Uniti permangono una certa tensione dell'occupazione operaia, ma questa è dovuta alla continuazione della guerra nel Vietnam; come d'altronde — per risalire alle cause di fondo dello sviluppo produttivo capitalistico — si verifica in tutti i paesi industriali del mondo, in particolare d'Europa, Russia compresa che lavorano direttamente o indirettamente per la guerra.

È appunto su queste basi, sinteticamente esposte, che poggiano il malcontento operaio e la spinta proletaria contro lo Stato e la classe padronale.

E' malinconicamente finita la lunga lotta degli operai della Maraldi di Forlimpopoli

Il lungo sciopero dei trecento metallurgici della Maraldi di Forlimpopoli, protrattosi per 34 giorni, si è dunque concluso dopo che i bonzi sindacali di ogni tendenza si sono indaffarati a raccogliere le briciole che il padrone, al tavolo delle trattative, si è degnato di gettare con sprezzo ai loro piedi. I cardini sui quali la lotta fu impostata riguardavano l'aumento di lire 3.000 mensili per il premio di produzione, la riduzione da 5 a 3 mensilità nelle quali il padrone dispone delle ore di diminuzione dell'orario con la richiesta di lasciare le rimanenti ore a disposizione degli operai per fare tanti sabati di riposo, migliori condizioni igienico-sanitarie sul lavoro, ecc. Il padrone era disposto a concedere solo lire 1.200 mensili per il premio, e intendeva disporre delle ore della diminuzione dell'orario come meglio voleva, per esigenze aziendali.

Gli operai della Maraldi hanno combattuto in modo esemplare e con mirabile compattezza per 34 giorni ininterrotti fermamente decisi a continuare la lotta nonostante l'arroganza del padrone, il cui rifiuto di intavolare trattative si è protratto fino all'ultimo con la minaccia di trasferire i macchinari dell'azienda a Ravenna dove possiede un'altra fabbrica (ce ne sono altre ad Ancona, Milano, Sardegna, ecc.) e tanti cantieri dispersi un po' dovunque. I lavoratori si mettevano subito sul piede di guerra, alzavano le tende, organizzavano i picchetti davanti alla fabbrica, affrontavano coraggiosamente i disagi e il freddo della notte e del giorno.

Le tre Centrali sindacali lasciarono passare più di 10 giorni prima di affiggere un manifesto (13 febbraio); lo sciopero iniziava il 30 gennaio, ma esse si limitavano verbalmente a fare appello alla solidarietà di tutta la popolazione. E questa, forse, la forma di solidarietà «proletaria» che i sindacati riescono a concepire?

La lotta fu subito mantenuta entro i cancelli della fabbrica e mai estesa alle altre due aziende di Ravenna e di Ancona (180 operai dell'azienda «tubiificio» di Ancona hanno scioperato 50 giorni nel dicembre '67 ottenendo un aumento salariale di lire 5.500 mensili) e neppure si tentò di allargarla alla categoria metalmeccanica di tutta la provincia.

Il 19 febbraio ci fu l'assemblea generale, gli operai furono unanimi nel reclamare la continuità dello sciopero a tempo indeterminato, alcuni chiesero di estendere la lotta alle altre due fabbriche del Maraldi (Unità del 20 febbraio). I bonzi passarono all'azione il 21 febbraio, (notate bene, dopo 23 giorni di sciopero isolato!) con la solita manife-

stazione pacifica e democratica a suon di clacson, con gran cartelli e incontro dal prefetto, e per essere ancor più «democratici» una sottoscrizione permanente aperta a tutta la popolazione per sostenere gli scioperanti (si sbandiera che i consiglieri comunali di Forlimpopoli hanno dimostrato il «loro buon cuore» versando lire 5.000 a testa per i lavoratori...).

Ecco la risposta dei bonzi sindacali non solo bianchi e gialli (strumenti tradizionali del padronato), ma anche della CGIL alla combattività operaia della Maraldi di Forlimpopoli! I lavoratori volevano estendere la lotta; si risponde loro con marce elemosine, colloqui, ecc... e l'Unità del 21 febbraio ha la spudoratezza di parlare di «isolamento del padrone, oggetto della condanna unanime della popolazione e delle forze [!] politiche»!

È ben chiaro che non il padrone è isolato, ma lo sono i proletari della Maraldi; com'è dunque possibile di parlare di isolamento padronale quando si fanno scioperare prima in dicembre gli operai del «tubiificio» di Ancona, poi, in gennaio, quelli di Forlimpopoli? I padroni sono sempre fortemente uniti e ben organizzati per sfruttare gli operai, e questi devono rispondere all'offensiva padronale scatenata da tempo con un'azione altrettanto unica e ben organizzata, non con scioperi isolati che dividono i lavoratori in tanti compartimenti stagni dalla categoria al settore, dall'azienda al reparto, privandoli della solidarietà attiva dei compagni di lavoro.

Il 2 marzo è stato sottoscritto l'accordo delle tre Centrali sindacali in merito allo sciopero con l'aumento di lire 2.000 mensili per il premio dal primo gennaio '68, la non trattativa della quota parte della tredicesima relativa al mese di sciopero, la settimana corta (le ore straordinarie saranno distribuite nelle cinque giornate dell'orario settimanale), l'impegno di riassumere un operaio licenziato durante lo sciopero, e provvedimenti per migliorare le condizioni igienico-sanitarie dei reparti.

L'Unità del 3 marzo canta vittoria sulla conclusione dello sciopero: «La direzione ha dovuto cedere su tutto il fronte. Gli operai della Maraldi hanno vinto, hanno avuto ragione della incredibile tracotanza del padrone, costringendolo a cedere su tutti i punti. È a testa alta, perciò, che gli operai potranno tornare in fabbrica, lunedì mattina, giustamente fieri di avere impartito al padrone una lezione di dignità e di senso di responsabilità».

Udite, si parla di vittoria operaia quando, dopo 34 giorni di battaglia ininterrotta, si ottiene un aumento di 800 lire mensili (il padrone ne concedeva 1.200) e la riassunzione di un operaio licenziato! Una lunga

lotta condotta tenacemente dagli operai con così magri risultati non è una vittoria, è una beffa! Ancora una volta gli operai sono stati traditi, rientrano nella galera aziendale nelle stesse condizioni di prima, l'aumento concesso è più che misero, non basta neppure a coprire l'aumento continuo della vita — senza parlare della perdita delle giornate di sciopero.

Il Forlivese del 22 febbraio riporta fra l'altro: «Per noi operai dell'officina i cantieri del Maraldi si erano trasformati in campi di punizione, molti di noi dietro minacce di ogni genere e senza tener conto di esigenze familiari sono stati brutalmente trasferiti nei cantieri di Norvegia, Sardegna, Sicilia, Milano, Marghera, ecc... Erano bravi compagni di lavoro che non abbiamo più visto; in gran parte li abbiamo trovati a casa licenziati. Questa volta dobbiamo rompere le catene che per cinque lunghi anni ci stringono alla gola!».

Ecco come i sindacati hanno rotto le catene degli operai! Gli operai della Maraldi, come tutti gli altri operai che seguono e credono nelle direttive dei sindacati, non sono gialli e bianchi, ma anche della CGIL, devono respingere e combattere queste alte gerarchie sindacali che tendono a disarmare i lavoratori, a ridurre le lotte a un dialogo belante con il padrone; i lavoratori si devono battere per l'aumento del salario-base in modo che, per vivere, non siano costretti ad aumentare lo sforzo con straordinari, cottimi, incentivi; il premio di produttività non è un'arma operaia, appartiene al padrone che con essa ottiene di spremere i lavoratori fino all'ultima goccia di sudore. Bisogna unire tutti i lavoratori in un possente blocco contro il padronato, opporgli un solo fronte, un'unica volontà. Le condizioni operaie di lavoro non sono una questione locale, aziendale, ma una questione generale, che riguarda tutti i lavoratori, tutte le aziende. Noi comunisti internazionalisti vi diciamo:

Battetevi contro la politica controrivoluzionaria ed anti-operaia dei dirigenti sindacali che hanno legato la CGIL al carro infame delle centrali bianche e gialle, lottate contro questi dirigenti con ogni mezzo e in ogni occasione per cacciarli dalle vostre organizzazioni sindacali, in modo da riportare il sindacato alla sua naturale funzione di organizzazione di lotta della classe operaia contro lo Stato capitalista. Solo così potrete oggi risolvere le varie questioni immediate e, domani, con lotte più generali unire tutta la classe lavoratrice in un unico e potente blocco e prepararsi così all'assalto finale per strappare alla borghesia il potere politico e instaurare la dittatura del proletariato.

Gli operai della S. Gobain

Pisa, marzo. I lavoratori del vetro del gruppo S. Gobain si trovano sotto la minaccia di massicci licenziamenti a causa della concentrazione in atto che tende a razionalizzare la produzione, cioè ad abbassare i costi di produzione imponendo un nuovo giro di vite alle condizioni già precarie degli operai. L'offensiva padronale contro gli operai è scatenata già da molto tempo e si esprime volta per volta nei colpi portati all'occupazione e ai ritmi di lavoro in diverse aziende.

Non solo si è proceduto in questi ultimi anni all'estromissione di migliaia di lavoratori dalla produzione, ma si sono intensificati i ritmi di lavoro che sono diventati fisicamente insopportabili, mentre si fa ricorso ai cosiddetti licenziamenti silenziosi e alle cosiddette dimissioni volontarie. Nello stesso tempo, naturalmente, la produzione aumenta. L'ultimo atto di questa offensiva è costituito dalla minaccia aperta, per ora rientrata ma sempre latente, di licenziare trecento operai dello stabilimento di Pisa e ridurre l'orario di lavoro alla VIS. Come rispondono le organizzazioni sindacali a questa pressione padronale? I tre sindacati e in particolare i dirigenti della CGIL, conoscono perfettamente il piano padronale, sanno benissimo (e anche lo scrivono nei loro volantini) che si tratta di un tentativo di razionalizzazione della produzione che colpisce non i lavoratori di una data azienda, ma in generale tutti gli operai del settore; eppure, non sanno far altro che attaccarsi alla tattica della lotta aziendale, della «risposta articolata» a quello che è un attacco generale del padronato. Questo atteggiamento della CGIL è espresso chiaramente in un comunicato redatto ai primi di febbraio dai rappresentanti sindacali del gruppo, riuniti a Roma per esaminare la situazione venutasi a creare nel settore. In questo documento, dopo aver auspicato un incontro con i rappresentanti delle organizzazioni sindacali, si indica in questi termini lo scopo che i sindacati si

propongono: «Ottenere attraverso un incontro a livello qualificato con l'Azienda, e eventualmente, se si rendesse necessario, con gli organi della programmazione, una discussione globale ed adeguati provvedimenti al fine di garantire assieme agli attuali livelli di occupazione, orari normali di lavoro e il pieno salario. Nel frattempo i rappresentanti dei lavoratori del gruppo S. Gobain si impegnano a portare avanti nelle singole fabbriche la necessaria azione unitaria rivendicativa e sindacale, tendente a salvaguardare organici, orari e salari oggi duramente attaccati dall'azione del monopolio francese».

Più sotto si precisa che «senza una tale decisa azione, intesa a respingere la politica della S. Gobain là dove essa si realizza, l'iniziativa nazionale a livello di gruppo apparirebbe seriamente compromessa».

Tutto questo significa che ancora una volta le dirigenze sindacali rifiutano di impostare una lotta che metta in movimento gli operai di tutto il gruppo, ma limitano la cosiddetta «iniziativa nazionale» agli incontri a tavolino con i rappresentanti del padrone e dello Stato borghese, cioè proprio con coloro che stanno portando avanti la politica dei licenziamenti e delle riduzioni di orario, mentre condannano gli operai a reagire volta per volta «laddove l'offensiva padronale si realizza». È la vecchia politica della lotta azienda per azienda e fabbrica per fabbrica tanto cara ai bonzi sindacali, ma che non è mai riuscita ad ostacolare i piani del padronato proprio perché divide gli operai, mentre i padroni si muovono in maniera unitaria, sostenuti in prima linea proprio da quei famosi «organi della programmazione» con i quali si vorrebbe trattare. L'opportunismo sindacale non vede più

la necessità di contrapporre alla forza dei padroni la forza organizzata degli operai: non vuole più la lotta della classe operaia contro i suoi sfruttatori e in particolare contro lo Stato borghese. A tutto questo viene sostituita la visione utopistica della «corretta» convivenza fra la classe operaia e il padronato, regolata dalle leggi dello Stato che non è più, secondo loro, l'organo del Capitale, ma il buon padre di ogni cittadino.

Gli operai devono reagire a questo stato di cose e rivendicare il ritorno del sindacato alla sua naturale funzione di organizzazione di lotta della classe. Bisogna dire basta alla politica delle lotte articolate e affermare la necessità di rispondere all'offensiva del padronato con la mobilitazione generale della classe operaia.

Se la S. Gobain vuole licenziare e ridurre l'orario di lavoro, una sola risposta gli operai possono dare: impostare la lotta per la netta riduzione dell'orario di lavoro a parità di salario, farla finita con il lavoro straordinario e con tutte le altre forme di supersfruttamento attraverso le quali il padrone minaccia di licenziare una parte degli operai e ne riduce l'orario mentre un'altra parte nella stessa fabbrica o in un'altra fabbrica del gruppo è costretta a lavorare 56 ore alla settimana, o a produrre nelle otto ore il doppio del giorno precedente a causa dell'aumentata velocità delle macchine.

L'iniziativa a livello di gruppo che noi proponiamo agli operai è una iniziativa per l'organizzazione della lotta comune contro il padrone. Gli operai delle varie fabbriche devono incontrarsi per gettare le basi di un'azione coordinata di tutti gli stabilimenti che rompa il cerchio maledetto delle lotte aziendali.

Responsabile

BRUNO MAFFI
Reg. Trib. Milano n. 2839

Ind. Grafiche Bernabei & C.
Via Orti, 16 - Milano